Contrasti sui 450 miliardi stanziati per Roma-Capitale

Nicola Signorello

«È un fatto storico» dice il sindaco. Pci: «Misura parziale»

I socialisti se la prendono con chi «svilisce» i risultati ottenuti - Nemmeno una critica al governo per i tagli agli Enti locali

«Un fatto storico». È il giudizio del sindaco Signorello sul voto del Parlamento che ha stanziato 450 miliardi per gli interventi straordinari per Roma-Capitale. «Un risultato parziale e limitato, frutto in larga parte della battaglia dell'opposizione — commentano i comunisti —. Restano aperti tutti i problemi delle finanze comunali». Dai socialisti è arrivato invece «un monito contro la campagna ribassista» e il tentativo di «ridurre l'importanza della decisione».

I provvedimenti per Roma-Capitale e la situazione delle finanze comunali hanno scaldato il dibattito in Campidoglio. Il sindaco Signorello, il prosindaco Severi e l'assessore Malerba hanno tenuto una conferenza stampa sui risultati «strappati» nel dibattito parlamentare sulla finanziaria. «Abbiamo recuperato risorse significative — ha detto il sindaco — soprattutto se si pensa alle posizioni di partenza».

Quali sono queste risorse? I 450 miliardi stanziati nel nuovo capitolo «interventi straordinari per la Capitale»: 25 miliardi arriveranno nell'86, 175 nel 1987 e 250 miliardi nel 1988. Al Comune di Roma è stata riservata una quota del 10% (pari a 30 miliardi) sui finanziamenti per i beni culturali. C'è un aumento anche del contributo ordinario dello Stato per la Capitale: da 25 a 35 miliardi. Accanto ai soldi «diretti» a Roma ci sono quelli «recuperati» con un alleggerimento dei tagli alle finanze locali. Per i servizi sociali la sforbiciata si fermerà a 800 miliardi (invece che a 1.500): per il Campidoglio significa 35 miliardi in più in cassa. È stata soppressa anche la norma che scaricava sui Comuni il pagamento dei ticket sanitari per i «poveri». C'è infine la decisione sul deficit delle aziende di trasporto: su 690 miliardi di debiti passati di Atac e Acotral, lo Stato sborserà 460 miliardi (i due terzi) il Campidoglio 230.

«È un primo segnale positivo — ha chiuso Signorello — l'impegno unitario ha avuto il sopravvento». Come verranno spesi i soldi? «I 25 miliardi dell'86 — ha detto il prosindaco Severi — serviranno alla progettazione del Sistema direzionale orientale, del centro fieristico, delle strutture commerciali e per la viabilità. Gli altri per la realizzazione, anche se sono pochi». Il prosindaco ha accusato «i ribassisti», cioè il Pci, di voler svilire i risultati ottenuti. Poco dopo sullo stesso tema sono arrivati due comunicati dell'assessore Pala e del Psi in cui si rilancia anche l'idea di un «foro decisionale» che coinvolga tutte le parti interessate. Ma a chi chiedeva quale ruolo avrebbero avuto Regione e Provincia Severi ha risposto ironicamente: «In panchina».

Allora Pci «ribassista»? «È un'accusa assurda — risponde Ugo Vetere —. Si deve dire piuttosto che Signorello e la giunta non hanno fatto nulla neppure per quel risultato parziale che si è ottenuto». Le critiche comuniste riguardano punti specifici: il vecchio debito Atac che per un terzo graverà sul Comune mentre Goria aveva assicurato alla precedente amministrazione la copertura totale da parte dello Stato; i 125 miliardi di deficit Atac per l'86 che finiranno tutti sul bilancio capitolino; l'accettazione di tagli, aumenti tariffari e nuove tasse (la Tasco), mentre il bilancio resterà in rosso per 250 miliardi.

Qualche preoccupazione su questi punti deve averla anche la giunta se l'assessore Malerba ha parlato di «abbattimento dei servizi di trasporto se non si fanno interventi». Maggioranza e opposizione ne riparleranno nella riunione della Commissione per Roma-Capitale convocata per mercoledì prossimo. Sarà il primo incontro per decidere i progetti più importanti da finanziare.

Luciano Fontana

Una lite per la postazione in riva al Tevere finisce con un duplice omicidio

«Devo cacciare, andatevene» Uccide a colpi di fucile due pescatori

***Il delitto nei pressi di Monterotondo* - Alberto Orci, in barca con un amico, stava puntando delle anatre - Ha chiesto ai nuovi venuti di allontanarsi, ma questi hanno reagito insultandolo - L'uomo ha tentato la fuga, ma è stato fermato ad un posto di blocco**

I volti sono due raccapriccianti maschere di sangue ormai raggrumato. E in una pozza di sangue, che macchia abiti e attrezzi da pesca, sul greto del Tevere, poco distante dalla via Salaria, giacciono i corpi di Domenico Zangari, 55 anni e Renato Facciongo, 38 anni, entrambi residenti a Guidonia in via Monte Gran Paradiso. Su di loro si è abbattuta la furia omicida di un cacciatore, Alberto Orci, 28 anni, di Monterotondo, scatenata da una banale disputa di postazioni. Sono stati uccisi con due colpi a bruciapelo, uno per ciascuno, *sparati col fucile da caccia in pieno viso*. Alberto Orci ha tentato la fuga, ma è stato fermato, poche ore dopo il delitto, ad un posto di blocco alle porte di Roma. Ad avvertire la polizia era stato un suo amico, Claudio D'Appezio, 31 anni, uscito con lui per una battuta di caccia e testimone oculare dell'omicidio.

Tutt'intorno è un inferno di fango, acqua e buio. All'altezza del chilometro 19,600 della Salaria, dietro la «Città del mobile», nei giorni scorsi il fiume è straripato. Tra fari e gruppi elettrogeni poliziotti e carabinieri si muovono a fatica per ricostruire la sequenza del delitto. Renato Facciongo è sul bordo del fiume, nascosto da un canneto, supino. A una decina di metri di distanza, la gamba destra piegata sotto la sinistra, in un punto scoperto della riva c'è Domenico Zangari.

La testimonianza, i rilievi; il quadro pian piano si ricompone. Una lite è stata la miccia. Alberto Orci e il suo amico sono appostati su una barca. Vogliono prendere delle anatre. Puntano la selvaggina e cominciano a sparare. È il primo pomeriggio. Sopraggiungono Domenico Zangari e Renato Facciongo con tutto l'armamentario per la pesca e si fermano quasi di fronte ai cacciatori, disponendo i loro attrezzi e mettendosi all'opera.

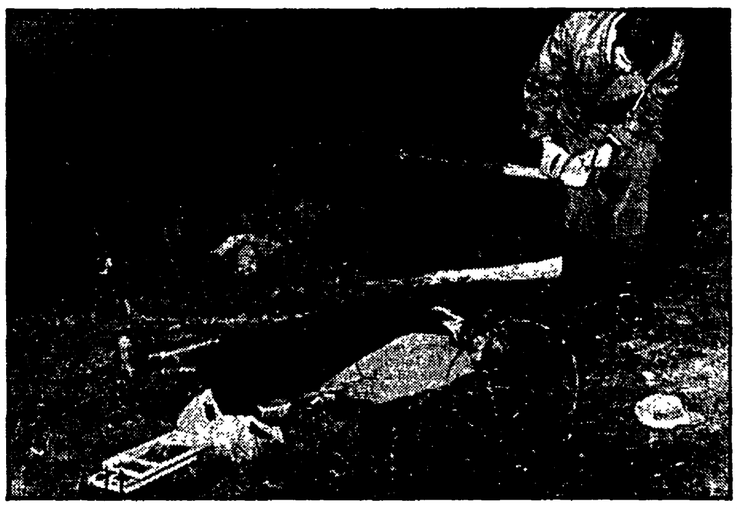
Alberto Orci e il suo amico li invitano ad allontanarsi. La loro presenza li disturba, fa scappare la selvaggina. I pescatori replicano. Forse usano qualche espressione pesante, qualche ingiuria. Gli animi si scaldano, le frasi si fanno sempre più roventi. A un tratto, Alberto Orci, lasciando di sasso il suo amico, imbraccia il fucile e fa fuoco. Una prima, una seconda volta. Per Renato Facciongo e Domenico Zangari è la fine.

Lasciando l'amico impietrito, Alberto Orci, dopo essersi *sbarazzato del fucile, tenta un'improbabile fuga*. Salta a bordo della sua «127». Di gran carriera raggiunge la sua abitazione a Monterotondo. Si rende conto che le ricerche saranno ormai iniziate, ma non vuol darsi per vinto. Cambia la macchina. Sale su una Renault e conduce con sé la moglie, la ventiseienne Antonella Marchigiani. Nel tentativo di far perdere le tracce, si dirige verso Roma.

Ma l'amico, superato lo schock, è già corso alla vicina «Città del mobile», e da qui ha chiamato la polizia. La caccia ha subito inizio. Un elicottero della polizia sorvola la zona e, alla fine, riesce a scorgere i due cadaveri. Non è facile raggiungere il posto. Poliziotti e carabinieri sono costretti ad abbandonare le loro macchine e a percorrere a piedi un buon chilometro di acquitrinio, col fango che si incolla alle scarpe e ai pantaloni.

Si formano posti di blocco. E in uno di questi incappano Alberto Orci e la moglie. Sulla Nomentana, all'altezza del Grande raccordo anulare, i poliziotti intimano l'alt. Alberto Orci non può far altro che fermarsi. Viene riconosciuto e, assieme alla moglie, condotto in questura. «*Ho sparato* senza rendermi conto di quel che facevo — si è giustificato — per loro era lo stesso andare a pescare cento metri più in là». La donna, dopo le formalità di rito, è stata rilasciata. L'uomo è finito a Regina Coeli.

Giuliano Capecelatro



Nella foto in alto uno dei pescatori massacrati. In basso Alberto Orci, l'assassino

Un bidello e un impiegato «Amavano la pesca»

Dal nostro corrispondente

TIVOLI — *Domenico Zangari e Renato Facciongo abitavano nello stesso palazzo su un edificio rosso delle case popolari, quello contrassegnato dal numero 59 e dalla lettera B, in via Monte Gran Paradiso a Colleverde, la frazione di Guidonia lungo la via Nomentana. La stradina è stretta e va in salita, è poco illuminata e deserta. La gente, alle otto di sera ancora non sa niente. Una signora che passa veloce davanti al numero civico 59, sembra quasi non credere alla notizia. Farfuglia che sì, il conosce, poi quasi impaurita si volge e s'infila nell'androne della casa. Nell'appartamento di Domenico Zangari ci sono solamente il figlio Massimo e la moglie Concetta. Hanno ricevuto la notizia da pochi minuti. Concetta è sconvolta, piange, si dispera, invoca il nome del marito Domenico. Massimo ha ancora negli occhi uno sguardo incredulo, parla del padre lentamente, come s e non fosse vero quello che è successo, che l'hanno ucciso.*

«La pesca era il suo svago — dice quasi raccontando una storia distante, scandendo le parole — ci andava quasi tutti i giorni, non appena staccava dalla scuola. Non era un attaccabriga, ma un orgoglioso sì». Massimo è l'unico dei cinque figli che ancora non si è sposato e vive a casa, gli altri sono tutti andati via. Domenico Zangari faceva il bidello in una scuola media di Tor Lupara, la «Aldo Moro», a pochi chilometri da casa. «Come viveva? Qui siamo tutti lavoratori — dice Rita un'inquilina —, facciamo fatica ad arrivare a fine mese». Nello stesso stabile l'appartamento di Renato Facciongo. La porta resta chiusa. Dentro disperata, la giovane moglie e i due figli, Fabrizio di 9 anni e Isa di 12. «Stento ancora a credere che possa essere vero — afferma Lina Pasquini, che abita nell'appartamento di fronte —. Una bravissima persona, simpatica, che aveva conquistato il posto di lavoro a costo di tante lotte e sacrifici». Renato faceva l'impiegato alla Circoscrizione di Colleverde ed apparteneva alla Lista di lotta che nella frazione è molto organizzata e ha anche una propria sede. Era diventato amico di Domenico, più anziano di lui di tanti anni, proprio in quella sede, poco distante dalle proprie abitazioni. Si incontravano la sera per discutere dei problemi della frazione, del lavoro, qualche volta della pesca. «Con loro c'era Roberto Ferrari — afferma Lina — ora sta in questura, ma speriamo ritorni presto perché possa spiegarci con precisione cosa è accaduto». In breve nella frazione si è sparsa la notizia. La gente che conosceva i due pescatori assassinati comincia lentamente a riversarsi in via Monte Gran Paradiso, che prima era deserta.

Antonio Cipriani

Stasera la ratifica del provvedimento

Caro bus, in Comune riprende la battaglia

Di nuovo in aula le proposte del Pci

Manifestazione di protesta in piazza del Campidoglio in concomitanza con la seduta del consiglio - I pensionati scrivono a Signorello

Sarà una delle più contrastate la seduta di stasera del consiglio comunale. Mentre nell'aula di Giulio Cesare l'assemblea discuterà la ratifica della delibera con cui venerdì scorso sono state approvate le nuove tariffe per i trasporti pubblici, fuori, nella piazza del Campidoglio, alle 17 si svolgerà una manifestazione di protesta contro i rincari. L'iniziativa, promossa dal Pci, è stata annunciata ieri mattina in una conferenza stampa della federazione e del gruppo comunista capitolino durante la quale sono stati illustrati i motivi di dissenso e le proposte (e tra queste agevolazioni per gli studenti fino a 24 anni, un carnet di 20 biglietti a 10.000 lire, un abbonamento per tre linee a 15.000) per alleviare gli effetti della stangata imposta dalla giunta con il ricorso a un provvedimento d'urgenza eludendo così ogni forma di confronto e di dibattito. «Su questo punto — ha detto il capogruppo Franca Prisco — non abbiamo nessuna intenzione di cedere e per prima cosa riproporremo i nostri tredici emendamenti (tutti tesi a contenere il rincaro entro il 50%) quelli che la maggioranza non ha voluto neppure prendere in considerazione».

Tutto il lavoro dei comunisti, infatti, fin da quando si era posto il problema, era stato impostato su di una linea ben precisa: arrivare a un incremento contenuto che tenesse conto, da una parte, delle esigenze delle fasce sociali meno protette, studenti, invalidi, handicappati e pensionati (ieri i sindacati territoriali unitari della categoria hanno inviato un'indignata lettera, in proposito, al sindaco Signorello sottolineando come le nuove misure aggravino le precarie condizioni degli anziani) e che dall'altro raggiungesse lo scopo di coprire i costi fino al 26 per cento. Tenedo conto, ovviamente, che un aumento drastico comporta sempre un restringimento dell'utenza. Invece il pentapartito si è mosso in tutt'altro modo e, quel che peggio, stravolgendo ogni regola del dibattimento. Prima convocando una seduta ad oltranza interrotta dall'assessore Malerba con la scusa che i 240 emendamenti presentati dall'opposizione avrebbero impedito l'approvazione del provvedimento, e poi con il comportamento tenuto nell'ultima riunione in cui sono stati accelerati i tempi al massimo fino a far passare una decisione così importante con un vero e proprio colpo di mano.

Inoltre, nonostante le nostre richieste — ha aggiunto il consigliere comunista Massimo Pompili —, l'amministrazione non si è mai preoccupata di esporre il bilancio di previsione dell'Atac (che tra l'altro ha già annunciato per questo anno un taglio del 10 per cento del servizio) né tantomeno gli effetti dei rincari. Eppure la stessa giunta per ben due volte sottoscrivendo ordini del giorno unitari aveva convenuto sulle difficoltà dell'azienda attribuibili alla scarsa disponibilità del fondo nazionale. E proprio l'assessore Palombi a novembre consegnò alla commissione consiliare una memoria contenente un'ipotesi di aumento del cinquanta per cento. Abbiamo dovuto apprendere dai giornali che invece il costo era stato addirittura raddoppiato. Sulla base di che? Di un semplice calcolo matematico: dal momento che il maggior introito per l'Atac viene dagli abbonamenti intera rete, l'assessore ha deciso di incentrare gli aumenti su quel versante, senza risolvere il problema del deficit che stando così le cose continuerà a mettere in difficoltà l'Atac».

Nel frattempo — concludono i comunisti — non si fa niente per ristrutturare le ferrovie urbane, non si pensa alla ripartizione del fondo, non si avviano i programmi di attuazione del progetto mirato. La conseguenza di tutto ciò non può essere che una: la gente, invece di abbandonarla, continuerà a preferire e servirsi sempre di più della propria macchina ingolfando un traffico cittadino che è ormai all'orlo del collasso.

Valeria Parboni

La vita degli stranieri a Roma in una ricerca della Caritas diocesana

Solo un pasto al giorno per chi cerca il paradiso

Nei due centri di via delle Zoccolette e via Magenta ogni giorno centinaia di disperati chiedono assistenza - L'immigrazione soprattutto dall'Africa e dall'Asia

Lo straniero è un «tipico uomo marginale. Ha lasciato con uno strappo spesso violento la sua cultura d'origine ma non ha alcuna assicurazione di essere accettato dalla nuova cultura alla quale chiede ospitalità. È un essere umani in bilico: fra una cultura che, per ragioni le più varie, ha deciso di rifiutare, e una cultura dalla quale ancora non sa se sarà accettato». Si esprime così Franco Ferrarotti nell'introduzione al volume curato dalla Caritas diocesana «Stranieri a Roma» presentato nell'iniziativa di ieri mattina della quale parliamo in questa stessa pagina. Una raccolta di testimonianze «dal vivo» raccolte attraverso le schede di rilevamento dei volontari dell'organizzazione cattolica nei due centri di via delle Zoccolette e di via Magenta che dimostrano quanto precaria sia l'esistenza nella capitale degli immigrati soprattutto dall'Asia e dall'Africa.

Sono 2836 le schede raccolte dagli operatori, ciascuna di esse gronda di miseria e angoscia. Alcuni tratti sono ricorrenti, la fuga dal paese lacerato da guerre *o da disordini è uno di essi*. Gli etiopi per esempio, il gruppo più numeroso che chiede assistenza e soccorso alla Caritas, raccontano tutti più o meno la *stessa storia: persecuzioni subite*, giorni, mesi in carcere, torture fisiche, familiari scomparsi. Tutto ciò spinge alla fuga dal paese natale e spesso essa avviene fortunosamente. Privi di documenti (anzi nei due centri sono guardati con sospetto quanti ne sono provvisti), con pochi soldi in tasca, dopo lunghi percorsi coperti a piedi (o a dorso di cammello come nel caso di alcune donne) essi corrono verso il Sudan o (ma meno frequentemente) a Gibuti. Qui attendono lavorando anche come mercenari in altre guerre e guerriglie che non li riguardano finché i soldi del biglietto aereo sono raggranellati. Infine l'addio finale, la partenza, l'arrivo a Roma, o in un'altra capitale europea che dia garanzie di vivibilità e sicurezza.Che le speranze di un futuro migliore saranno poi frustrate questo non lo sanno ancora.

I racconti avventurosi non mancano. Viene citato quello di un ragazzo etiope: è fuggito passando da Gibuti parlando l'aramaico e un po' di inglese. Attualmente non ha un luogo dove stare, dorme per strada; parla di due fratelli «scomparsi» senza lasciare traccia di sé. Oppure quello di un altro giovane fuggito passando per il Sudan dopo essere stato in prigione e torturato. Per mancanza di denaro non ha potuto portar con sé la moglie che è quindi *rimasta in Etiopia. E che dire* dell'altro etiope che ha dovuto abbandonare la sorella per strada (a Gibuti) perché i soldi non erano sufficienti per comperare due biglietti?

Miseria, fame, sofferenza fisica si intrecciano nei racconti di questi immigrati con il desiderio di vivere in un paese libero. Ma privi di lavoro, senza denaro, spesso privi anche di documenti, senza una dimora, temuti d'occhio dalla polizia, i «nuovi reietti» delle società «opulente» perdono ben presto ogni illusione sulla facilità della loro vita in Europa e in Italia.

Da dove vengono gli stranieri a Roma?

I flussi migratori maggiormente recensiti dalla Caritas vengono dal Magreb, ma soprattutto dal Ghana, dalla Nigeria dallo Zaire. Il centro di via Magenta rappresenta il punto di riferimento soprattutto per gli immigrati africani. Mentre in via delle Zoccolette è presente di più il gruppo proveniente dall'Asia mediorientale. Soprattutto numerosi sono quelli che provengono dall'Iran e dallo Sri Lanka mentre appaiono meno significative le presenze di Filippine e Capoverde. Per quale motivo? Gli immigrati dell'ultimo gruppo sono in generale quelli che trovano sistemazione quasi immediata come camerieri e colf. Tutti gli altri invece hanno bisogno del pasto giornaliero e delle sistemazioni precarie che può di volta in volta offrire la Caritas. L'immigrazione dall'Iran è in generale quella più *agiata, ma anche quella che* prima delle altre rischia di precipitare in condizioni di abiezione vista l'assoluta impossibilità per gli oppositori al regime di Khomeini di tornare in patria. Così arrivano con mezzi sufficienti, ma poi dopo qualche tempo si evidenziano le difficoltà economiche e quelle relative al rinnovo dei permessi. Comincia una *situazione di semi-illegalità* che presto precipita in una completamente illegale. Da questa alla marginalità totale il passo è breve.

Maddalena Tulanti

E Scalfaro promette solo «sanzioni severe»

Per gli stranieri il governo sta elaborando anche un disegno di legge volto a regolamentare la giungla del lavoro clandestino. Lo ha annunciato il ministro dell'Interno Scalfaro ieri intervenendo nella sede della Provincia in occasione della presentazione della ricerca della Caritas diocesana sugli immigrati di colore nella capitale coordinata dai proff. Franco Ferrarotti e Maria Immacolata Macioti (di cui diamo conto qui sopra). Il ministro dell'Interno ha, inoltre, illustrato le linee fondamentali del disegno di legge sulla regolamentazione dell'afflusso e della permanenza degli stranieri in Italia elaborato dal suo dicastero e ora modificato.

In Italia secondo il disegno di legge gli stranieri potranno entrare con un passaporto o un documento di eguale valore, con o senza visto a seconda dei casi; il tempo per denunciare, per chi li ospita, la presenza di stranieri passa da tre a otto giorni; in poco tempo si potrà ottenere la carta di soggiorno (vale un anno e dopo due rinnovi il permesso diventa illimitato) che darà tutti i diritti civili all'immigrato: assistenza sociale, possibilità di iscriversi alle liste di collocamento. Tre mesi di tempo e in casi particolari sei, per regolarizzare la propria posizione. Sanzioni severe, dal processo all'espulsione, per chi non rispetterà la legge.

Per quanto riguarda il disegno di legge sul problema dei rifugiati politici, Scalfaro ha precisato che è stata esclusa ogni possibilità di delimitare geograficamente questo tipo di asilo. Finora, infatti, l'asilo politico in Italia viene concesso solo ai cittadini provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est e questa norma era stata criticata dal presidente della Provincia di Roma, il repubblicano Evaristo Ciaria.

I numerosi rappresentanti delle comunità straniere della capitale presenti ieri mattina nella sede della Provincia hanno denunciato l'ondata di discriminazioni e di razzismo in atto dopo i recenti attentati terroristici. «La complessità del problema degli stranieri — afferma il consiglio provinciale di Roma in un ordine del giorno, sottoscritto da Dc, Pri, Psi, Psdi, Pli, Pci — non può essere affrontata e risolta con finalità di ordine pubblico».